

## Le grandi figure femminili nel Paradiso

di Gioia Guarducci

### La figura di Beatrice nella terza Cantica

«...quando Beatrice in sul sinistro fianco vidi rivolta a riguardare il sole» (Pd. I, vv. 46-47) siamo nel Paradiso Terrestre, presso la sorgente dei fiumi Leté ed Eunoé. Dante inizia ora il viaggio con Beatrice, che è forse la principale figura femminile di questa terza Cantica. Già dal primo canto ella, con atteggiamento umanamente materno, presenta al poeta una visione dell'ordine universale e gli svela la graduazione della beatitudine di cui godono le anime dei beati: «Ond'ella appresso d'un pio sospiro, gli occhi drizzò ver' me con quel sembiante che madre fa sovra figlio deliro e cominciò: "Le cose tutte quante hanno ordine tra loro, e questo è forma che l'universo a Dio fa somigliante"» (Pd. I, vv. 100-105).

Di Beatrice, il poeta non descrive mai l'aspetto fisico, ma costantemente parla del suo sguardo e del suo sorriso. Gli occhi sono, da sempre, ritenuti lo specchio dell'anima, quindi Dante vuol significarci quanto bella e luminosa sia questa donna. Essa è l'incarnazione di una bellezza spirituale, pura e luminosa, destinata a schiudere al poeta la visione abbagliante di Dio. «... e però quella cui non potea mia cura essere ascosa, volta ver' me, sì lieta come bella, "Drizza la mente in Dio, grata" – mi disse – "che n'ha congiunti con la prima stella"». (Pd. II, vv. 26-30) altrove dice «Ella sorrise alquanto...» (canto II v. 52) o «... sorridendo ardea ne li occhi santi» (canto III, verso 24) o ancora, alla fine del III canto, Beatrice appare tanto sfolgorante di luce che Dante non può sostenerne la vista, tanto da non riuscire per un po' a fare la domanda che intendeva rivolgerle: «ma quella folgorò nel mio sguardo sì che da prima il viso non soffersse e ciò mi fece a dimandar più tardo» (Pd. III, vv. 128-130) dove «viso» sta per vista «Beatrice mi guardò con li occhi pieni di faville d'amor così divini, che, vinta, mia virtute diè le reni e quasi mi perdei con li occhi chiusi». (Pd. IV, vv. 139-142), la virtù fuggì via «e cominciò, raggiandomi d'un riso tal, che nel foco faria l'uom felice» (Pd. VII, vv. 17-18). «Non le dispiacque, ma sì se ne rise, che lo splendor de li occhi suoi ridenti mia mente unita in più cose divise». (Pd. X, vv. 61-63) Beatrice fu lieta e rise con gli occhi, così che la mente di Dante si divise tra il pensiero di Dio e di lei. «Ma Beatrice sì bella e ridente mi si mostrò, che tra quelle vedute si vuol lasciar che non seguir la mente». (Pd. XIV, vv. 79-81) Ma Beatrice mi apparve così bella che conviene lasciarne la descrizione tra le cose vedute, che sfuggirono alla memoria.

Altrove il poeta di lei rammenta ancora gli occhi: «posponendo il piacer de li occhi belli ne' quai mirando mio disio ha posa». (Pd. XIV, vv. 130-131) «Poscia rivolsi alla mia donna il viso, e quindi e quindi stupefatto fui; ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso tal, ch'io pensa co' miei toccar lo fondo de la mia gloria e del mio paradiso». (Pd. XV, vv. 32-36) «Onde Beatrice, ch'era un poco scevra, ridendo, parve quella che tossì al primo fallo scritto di Ginevra». (Pd. XVI, vv. 13-15) Beatrice, ch'era un po' discosta, sorride alla debolezza umana del poeta, come la dama di compagnia della regina tossì assistendo al primo colloquio segreto di Ginevra con Lancillotto. «fin che 'l piacere eterno, che diretto raggiava in Beatrice, dal bel viso mi contentava col secondo aspetto. Vincendo me col lume d'un sorriso, ella mi disse: – "Volgiti e ascolta; ché non pur ne' miei occhi è paradiso"». (Pd. XVIII, vv. 16-21) finché l'eterna grazia di Dio, che raggiava in Beatrice, dagli occhi (viso) di lei mi contentava con la sua luce riflessa (secondo aspetto). «e vidi le sue luci tanto mere, tanto gioconde, che la sua sembianza vinceva li altri e l'ultimo solere». (Pd. XVIII, vv. 16-21), cioè: e vidi i suoi occhi tanto puri, tanto lieti, che il suo aspetto vinceva in splendore gli altri soliti aspetti e anche l'ultimo.

## Il sorriso di Beatrice

Man mano che Dante si avvicina all'ultimo cielo e a Dio, cresce anche lo splendore di Beatrice, tanto che ella dice al poeta di non poter più sorridere, perché lui non potrebbe sostenerne il fulgore: ne rimarrebbe incenerito, come accadde a Semele, figlia del re Cadmo e madre del dio Bacco, quando chiese a Giove, suo divino amante, di poterlo vedere in tutta la sua luminosa maestà. «*Già eran gli occhi miei rifissi al volto de la mia donna, e l'animo con essi, e da ogni altro intento s'era tolto. E quella non ridea; ma: "S'io ridessimi comincio – tu ti faresti quale fu Semelè quando di cener fessi; ché la bellezza mia, che per le scale de l'eterno palazzo più s'accende, com'hai veduto, quanto più si sale, se non si temperasse, tanto splende, che 'l tuo mortal potere, al suo fulgore, sarebbe fronda che trono scoscende"*» (Pd. XXI, vv. 1-12).

Il XXII canto si conclude con un verso che sottolinea ancora la bellezza degli occhi di Beatrice: «*poscia rivolsi li occhi a li occhi belli*». Nel canto successivo, all'annunciarsi delle schiere del trionfo di Cristo, ella trasfigura nella persona e Dante la descrive così: «*Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto, e li occhi avea di letizia sì pieni, che passarmen conven senza costrutto*» (Pd. XXIII, vv. 1-12). Dopo che ha acquistato nuova forza per aver visto le anime dei beati illuminate dalla presenza splendente di Cristo, il poeta viene invitato dalla sua donna («*Oh Beatrice, dolce guida e cara!*») a guardarla in viso: «*Apri li occhi e riguarda qual son io; tu hai vedute cose, che possente se' fatto a sostener lo riso mio*». (Pd. XXIII, vv. 46-48) Dante dice però di non essere in grado di descrivere neppure la millesima parte della bellezza di quel sorriso di Beatrice.

Ancora avanti nel canto XXV, v. 28, si dice: «*Ridendo allora Beatrice disse*». Che in questa figura femminile si debba vedere l'allegoria della Teologia, è accettato da tutti, ma certo Beatrice ha in sé un doppio aspetto, perché è impossibile non vedere come Dante veda in lei l'immagine della fanciulla amata, tanto che talvolta usa espressioni della poesia cortese del suo tempo: «*La mente innamorata che donnea con la mia donna sempre, di ridure ad essa li occhi più che mai ardea; e se natura o arte fé pasture da pigliare occhi, per aver la mente, in carne umana o ne le sue pitture, tutte adunate, parrebbe niente ver' lo piacer divin che mi refulse, quando mi volsi al suo viso ridente*». (Pd. XXVII, vv. 88-96) [...]. Giunti all'Empireo, cioè l'ultimo cielo, la bellezza di Beatrice diviene così sovrumana che il poeta si dichiara incapace di descriverla (canto XXX versi 1-33). Egli ricorda come dal primo giorno in cui vide Beatrice, a solo nove anni (come racconta nella *Vita Nova*), non gli è mai stato precluso di proseguire nel suo canto, ma ora bisogna che desista dallo scrivere seguendo la nuova bellezza di lei, come un artista che è giunto al limite delle sue possibilità espressive. «*Dal primo giorno ch'ì vidi il suo viso in questa vita, infino a questa vista, non m'è il seguire al mio cantar preciso; ma or conven che mio seguir desista più dietro a sua bellezza, poetando, come a l'ultimo suo ciascun artista*». (Pd. XXX, vv. 28-33).

## Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla

Ma lasciamo ora la figura di Beatrice e proseguiamo nella lettura degli altri canti del Paradiso. Nel III canto, Dante ha la prima visione di spiriti beati: sono i volti di varie anime, trasparenti come immagini riflesse sull'acqua. Questi spiriti in vita non mantennero fede sino in fondo ai voti fatti, e per questo sono i più distanti da Dio. Tra essi è Piccarda, come era già stato rivelato a Dante dal fratello Forese Donati con le parole: «*La mia sorella, che tra bella e buona non so qual fosse più, triunfa lieta ne l'alto Olimpo già di sua corona*» (Purg. XXIV, vv. 13-15) Piccarda è figlia di Simone Donati, sorella appunto di Forese e di Corso, odiato capo dei Guelfi di parte Nera. Entrata giovanissima nel monastero di Santa Chiara a Firenze, fu rapita dal

convento dal fratello Corso, che per ragioni politiche la dette in moglie a Rossellino della Tosa, facinoroso seguace dei Neri. (Alcuni commentatori antichi dicono che essa si ammalò e morì appena tolta dal convento.) Come Forese, anche Piccarda ha conosciuto Dante da giovane, vediamo infatti che gli dice: «*I' fui nel mondo vergine sorella; e se la mente tua ben sé riguarda, non mi ti celerà l'esser più bella, ma riconoscerai ch'io son Piccarda, che posta qui con questi altri beati, beata sono in la spera più tarda*». (Pd. III, vv. 47-49). Il poeta ce la raffigura bella e ardente di amore spirituale: «*Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco; da indi mi rispuose tanto lieta ch'arder pareva d'amor nel primo foco...*» (Pd. III, vv. 67-69). Ella parla a Dante di sé e dice che da giovinetta era entrata nell'ordine fondato da Santa Chiara, di cui dice: «*perfetta vita e alto merto inciela donna più su – mi disse – a la cui norma nel vostro mondo giù si veste e vela*», (Pd. III, vv. 97-99), la vita perfetta e l'alto merito collocano più in su nei cieli una donna, secondo la cui regola si prendono giù nel vostro mondo abiti religiosi e velo monacale. Poi prosegue narrando di sé: «*Dal mondo per seguirla, giovinetta fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi e promisi la via de la sua setta. Uomini poi a mal più ch'a ben usi, fuor mi rapiron de la dolce chiostra: Iddio si sa qual poi mia vita fusi*» (Pd. III, vv. 103-108) per seguirla = per seguire la vita monacale; la sua setta = il suo ordine religioso; Iddio si sa qual poi mia vita fusi = Dio sa quale fu poi la mia vita. Qui pudicamente Piccarda tace, ma lascia ad intendere che quel matrimonio, impostole con la violenza, non fu felice. Successivamente indica al poeta un'altra figura luminosa, anch'essa vittima della violenza maschile: «*Sorella fu e così le fu tolta di capo l'ombra de le sacre bende. Ma poi che pur al mondo fu rivolta contra suo grado e contra buona usanza, non fu dal vel del cor già mai disciolta. Quest'è la luce de la gran Costanza che del secondo vento di Soave generò 'l terzo e l'ultima speranza*». (Pd. III, vv. 113-120) non fu dal vel del cor già mai disciolta = rimase nel suo cuore sempre fedele al velo, cioè ai voti fatti. Dal secondo potente re di Svevia, Enrico VI, generò il terzo e ultimo imperatore, Federico II. Si parla di Costanza d'Altavilla, ultima figlia di Ruggero II, re di Sicilia, la quale si diceva fosse stata tolta suo malgrado, per ragion di Stato, dal convento e fatta sposare a 31 anni (nel 1185) con Enrico VI di Svevia, figlio del Barbarossa. In effetti una donna che arrivasse nubile a quell'età era per quei tempi evento raro ed improbabile; per questo forse era nata la credenza che fosse stata rapita dopo aver preso il velo. Da questo matrimonio nove anni più tardi nacque Federico II, il futuro imperatore. Rimasta vedova all'età di 43 anni, Costanza governò con prudenza e saggezza il regno, fino alla morte avvenuta nell'anno successivo (1198). Terminato di parlare, Piccarda intona il canto «Ave Maria» e svanisce d'un tratto così come un oggetto pesante scompare nell'acqua profonda.

Qua e là nei canti successivi vengono brevemente ricordate antiche eroine, come le Sabine e Lucrezia, citate per indicare sinteticamente il periodo storico dei sette re di Roma: «*E sai ch'el fé dal mal delle Sabine al dolor di Lucrezia in sette regi, vincendo intorno le genti vicine*».\* (Pd. VI, vv. 40-42).

#### Cunizza e Raab

Nel terzo cielo, quello del pianeta Venere, che irradia sugli uomini l'amore, secondo la credenza antica, troviamo due personaggi femminili che in vita si lasciarono trascinare da amori illeciti e sconsiderati, ma poi, pentitesi, compirono gesta di carità eroica per amore verso Dio, tanto da meritare il Paradiso. La prima anima è quella di Cunizza da Romano (1198-1279), sorella di Ezzelino, crudele signore della Marca trevigiana. Ella ebbe molti mariti ed amanti, tra cui il mantovano Sordello,

uno dei più famosi trovatori del XIII secolo: «*Cunizza fui chiamata e qui refulgo, perché mi vinse il lume d'esta stella; ma lietamente a me medesima indulgo la cagion di mia sorte, e non mi noia*»; (Pd. IX, vv. 32-36). Un documento del 1265 riporta che, passata la giovinezza, visse a Firenze, dove morì, dopo aver dedicato gli ultimi anni della vita ad opere di misericordia verso i bisognosi. Dante da giovane probabilmente la conobbe e rimase colpito dal suo stupefacente cambiamento di costumi, dal passaggio da una vita di piacere ad una di religiosa penitenza.

Il secondo spirito che ci viene indicato è quello di Raab, la meretrice cananea, che, come dicono le *Sacre Scritture*, meritò la salvezza per la sua grande fede e per aver favorito la causa del popolo ebraico (*Hebr.* XI 31; *Isac.* II, 25): «*Tu vuo' saper chi è in questa lumera che qui appresso me così scintilla come raggio di sole in acqua mera. Or sappi che là entro si tranquilla Raab; e a nostr'ordine congiunta, di lei nel sommo grado si sigilla*». (Pd. IX, vv. 112-117), a nostro.... sigilla = ella è congiunta al nostro coro, che da lei riceve il massimo sigillo. Raab, infatti, durante l'assedio della città di Gerico, aveva nascosto nella sua casa i due esploratori inviati da Giosuè, sottraendoli alle ricerche del re e, nel ritorno al loro accampamento, aiutandoli a ripassare indenni il fiume. Dopo la vittoria di Giosuè, la casa di Raab fu risparmiata dalla distruzione ed ella fu accolta nel popolo di Israele.